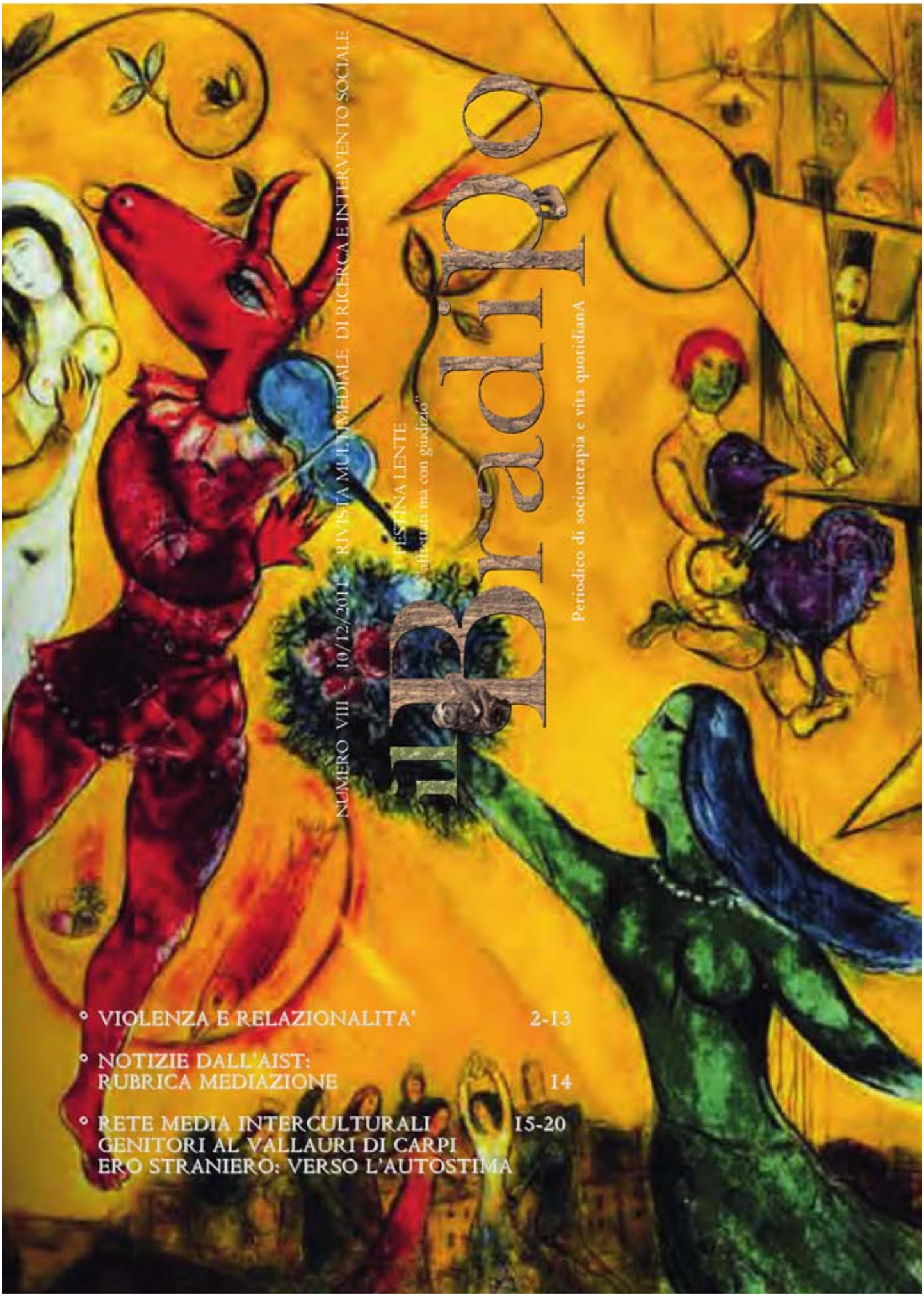


Fabrique

Periodico di socioterapia e vita quotidianA

NUMERO VIII - 10/12/2011 - RIVISTA MULTIMEDIALE DI RICERCA E INTERVENTO SOCIALE

PESTINA LENTE
"Affrettati ma con giudizio"

- VIOLENZA E RELAZIONALITA' 2-13
- NOTIZIE DALL'AIST: RUBRICA MEDIAZIONE 14
- RETE MEDIA INTERCULTURALI 15-20
  GENITORI AL VALLAURI DI CARPI
  ERO STRANIERO: VERSO L'AUTOSTIMA

PUBBLICHIAMO IL LAVORO DI RIFLESSIONE CONDOTTO, IN QUESTI MESI, DAL GRUPPO DELLA REDAZIONE SU VIOLENZA E RELAZIONALITA'.

VIOLENZA E RELAZIONALITÀ'

-EDITORIALE-

di Leonardo Benvenuti

Il mondo sottosopra di Marc Chagall

Quello di violenza è un concetto multidimensionale ma non solo, è anche plastico, poliedrico, multiforme, passivo e attivo, ecc. ecc.: questo cosa può significare? E perché collegarlo con la relazione? Vediamo di affrontare l'argomento con ordine, e cerchiamo di definire quest'ultima in modo che la nostra riflessione possa andare avanti.

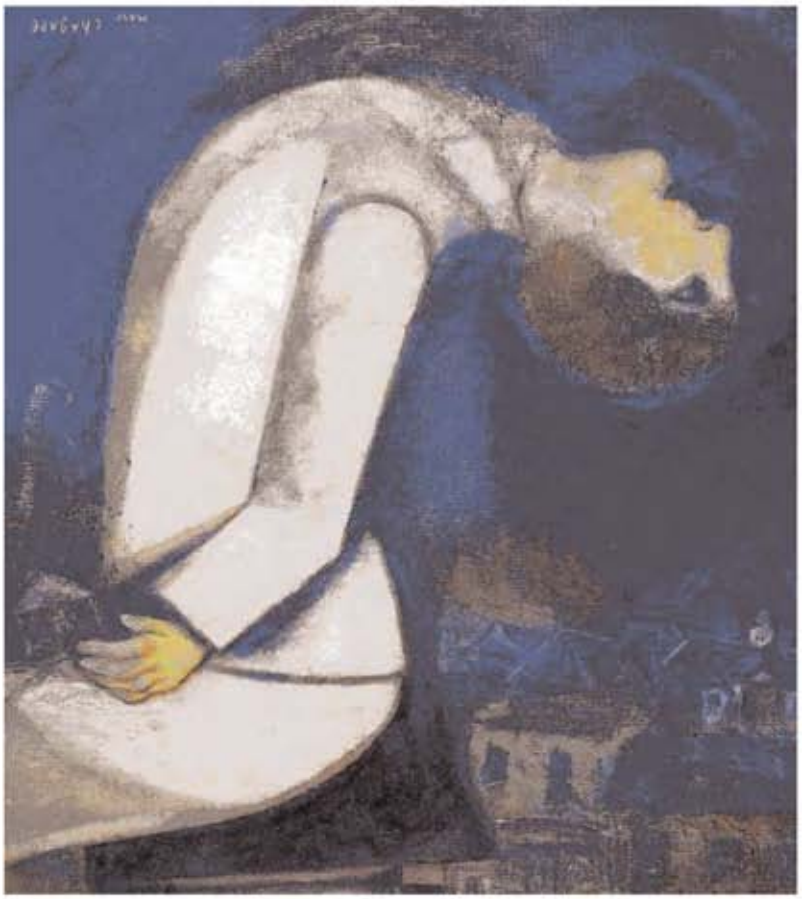
Con relazione intendo indicare tutte le forme che possono essere assunte dallo stare insieme delle persone e, direi quasi naturalmente, alle radici dello stare insieme vi è un incontro/scontro tra rappresentazioni: quello di rappresentazione (R) è uno dei concetti fondamentali della socioterapia - che abbiamo già incontrato numerose volte nella nostra rivista - e che si definisce a partire da una immagine (I) che la persona può avere di sé o dell'altro o di un certo fenomeno e che trae la propria origine o dai cinque sensi (è quella che viene anche chiamata dimensione cognitiva dovuta ad una riduzione sensiva dell'esterno), o viene direttamente elaborata dal nostro cervello; più l'investimento affettivo (Inv. Aft.), che, sempre per la persona, ha o può avere di tale immagine: con investimento affettivo (o dimensione affettiva) si indica la qualità dell'immagine per il singolo, il tipo di rilevanza che esso le attribuisce e che gli permette di estrarla dal contesto per un suo utilizzo e/o per la sua memorizzazione.

La rappresentazione è anche un possibile motore di azione e proprio quest'ultima caratteristica la rende fondamentale per la relazione: nel momento in cui si sta insieme, sia in forma singola che associata, si agisce sulla base di almeno due sistemi di rappresentazioni (RR), quello proprio e quello riguardante gli interlocutori o le situazioni o gli ambienti di fronte ai quali ci si dovesse trovare o nei quali si dovesse essere immersi.

Occorre, infine, notare come in tale definizione rientri, in quanto caso particolare, anche la relazione di una persona con se stessa, per cui essa porrà in essere atti e comportamenti, verso di sé in particolare, in funzione del primo dei due sistemi di RR sopra ricordati, e del modo e della forma con i quali li ha interiorizzati per cui, ad esempio, diverso è il suicidio posto in essere in una situazione di un contesto di vita quotidiano che non possieda particolari situazioni

critiche di esistenza - se non in quanto percepite personalmente come tali - e diverso è il suicidio di chi si dovesse trovare in un campo di concentramento particolarmente odioso: nel primo caso si potrebbe trattare di situazioni di disagio personale o di disadattamento sociale o individuale, nel secondo di un atto di rifiuto di condizioni di esistenza non consone ad una condizione genericamente umana.

A questo punto come potremmo definire la violenza? Per definire la violenza si può partire dall'aggressione materiale come forma di imposizione materiale su di una vittima o da quella consistente in una coercizione (fisica o morale) della sua volontà (L.Gallino, Dizionario di Sociologia). Da questo punto di vista può essere interessante distinguere tra violenza e aggressione o coercizione: una distinzione importante perché mentre la prima (violenza) riguarda un concetto rappresentato nel termine generale, le due seconde (aggressione e coercizione) fanno già riferimento ad azioni. Nei nostri termini potremmo dire che la prima è definibile a partire da uno o più sistemi di rappresentazioni, mentre le due seconde sarebbero riconducibili al fatto che la rappresentazione e i sistemi di rappresentazione sono possibili motori d'azione, divenendo così possibili motori di una violenza agita. È questa caratteristica che può rendere pericolosa la comunicazione nella misura in cui essa costruisce ed amplia il parco di rappresentazioni (violente o meno) posseduto da una persona che, dunque, si verrebbe a ritrovare come sottoposta ad una sorta di braccio di ferro continuo tra l'insieme delle proprie possibili azioni violente - memorizzate e contenute in quello che in socioterapia viene chiamato dizionario R o delle rappresentazioni - e le ragioni per renderle effettive sia per inclinazioni personali che come prevenzione o risposta all'eventuale atto violento altrui. Ecco, ciò che rende diversi violenza e atto violento (o violenza agita) è proprio la caratteristica di virtualità della prima e l'effettività, l'attualità del secondo. La virtualità della violenza permette di comprendere il perché essa possa essere plastica, poliedrica e multiforme (come anticipato), mentre passività o attività riguardano l'azione violenta. Il loro tratto distintivo diviene anche il luogo di influenza e di condizionamento prima del passaggio all'azione: è l'ambito in cui agiscono i valori. Sono questi ultimi che determinano la qualità dell'agire, la sua accettabilità o il suo rifiuto, a seconda che essi siano collettivi e legati a dimensioni costituzionali o religiose o consuetudinarie, oppure che siano autoriferiti o creati individualmente ad arte per giustificare i propri atti.



Il mondo sotosopra, Marc Chagall

In tale ottica possono essere letti i contributi redazionali, a partire da quello di Riccardo Belluzzi che riguarda una riflessione su ferocia e crudeltà, quasi funzione di quello che lui chiama il batterio della violenza; per poi passare a quella necessità relazionale che per Pierluigi Graziano sarebbe quasi insita nel DNA umano e che sarebbe messa in crisi dai ritmi frenetici imposti dalla società moderna; seguono una riflessione sull'ambiente e sulle violenze agite contro di esso, di Mattia Tascone, e uno sfogo sentito e viscerale di Daniele Lago sul legame tra violenza e mass media e su quello che lega "psichedelici led o plasma ammaliatori" ai contenuti violenti di una sorta di dipendenza dal medium televisivo. Infine l'ultimo contributo sul tema è quello di Francesco Cloridani che introduce accanto ai termini di ferocia e crudeltà anche quello di intolleranza. Seguono una serie di riflessioni giunte in redazione e riguardanti argomenti vari più o meno vicini al tema di questo numero della rivista.

NOI…TRA FEROCIA E CRUDELTA'

di Riccardo Belluzzi

Quello che in natura é legato alla sopravvivenza delle varie specie e stato distorto dall'uomo. Si può dividere, ad esempio, la ferocia (istintuale) legata al mondo animale, dalla crudeltà, frutto di un progetto legato all'uomo, elaborato con alcune caratteristiche, ma anche con errori, non voluti, comprese violenze su tutto e tutti. Il ripetere, affinare, pur con vari tentativi, può trasformare in sbaglio tutto. A volte poi si continuano a fare azioni pur sapendo di non fare la cosa giusta. Il batterio della violenza forse ha a che fare con l'individualità. L'uomo è riuscito a costruire e poi cambiare quello che era la tribù (famiglia) in gruppo. Nella tribù non poteva esistere l'individuo ma solo la famiglia! Nel gruppo ci sono più individui che progettano come emergere, come vivere con falsi valori, con l'egoismo che è caratteristica dell'individuo. Le relazioni sono spesso conflittuali, gli scontri sono all'ordine del giorno, la cosa giusta spesso non fa notizia. Stare in mezzo tra ferocia e crudeltà vuol dire riuscire a trovare il modo (ambiente compreso) che mi permetta di vivere senza fare troppo male né ad altri né a me stesso, cercando di utilizzare le mie qualità e cercando di non cedere nonostante il passato. La testa è quella che comanda, mentre i valori sono in difficoltà ed evidentemente gli errori del passato, poi divenuti sbagli, frenano. Il male è un limite. Difficoltoso è riuscire a comunicare, sapersi relazionare, non è facile tollerare gli altri ed anche se stessi. Bisogna ricordarsi di chi si ha davanti e se è in grado di capire, in certi casi è già difficoltoso per gli addetti ai lavori, ma anche in mancanza di un nome e di una cura bisogna riuscire ad andare avanti e ciò può voler dire riuscire a stare in mezzo tra ferocia e crudeltà.

La stele di Rosetta
di Leonardo Benvenuti

La prima riflessione contenuta nell'articolo è interessante perché cerca di mettere a fuoco una distinzione importante, quella tra ferocia e crudeltà: quello feroce è tipico dei comportamenti istintuali e riguarda sia il mondo animale che quello umano nel momento in cui il singolo essere si muove secondo sia l'ottica della ricerca del cibo che quella della perpetuazione della specie e della difesa per la sopravvivenza. Ad esempio è il comportamento di chi aggredisce per procurarsi nuovi territori, di chi difende la propria famiglia o il proprio branco ed è esattamente riferibile, come ricordato, a gruppi animali o umani nella misura in cui la predazione o la preservazione della specie siano i criteri base delle azioni: in questo senso si potrebbe dire che violenza e violenza agita - secondo quanto introdotto nell'editoriale - coincidano e possano essere difficilmente distinguibili negli atti personali e collettivi di chi agisce.

L'allontanamento tra i due concetti, nel caso dell'uomo, potrebbe essere riferita al momento in cui la cultura passa da un'organizzazione comunicazionale basata sull'oralità ad una riferentesi alla tipografia: quest'ultima nel momento in cui produce testi in una quantità enorme e tutti uguali l'uno all'altro, introduce un fenomeno nuovo che è alle radici stesse della socioterapia (vedi L. Benvenuti, Malattie Mediali, Baskerville, Bologna, 2002) e che prende il nome di autonomizzazione del simbolico: il nuovo medium rende necessaria un'alfabetizzazione di massa che permetta di confrontarsi con ogni forma di divulgazione di prodotti tipografici; la parola perde la pregnanza che aveva nelle culture orali; le persone si ritrovano a dovere sostituire in maniera massiccia la relazione faccia-a-faccia con una mediata simbolicamente che richiede una capacità di gestione di un simbolico staccato sia dal proprio referente che dalla relazione diretta con l'interlocutore; è questo che permette di comprendere il perché violenza e violenza agita si distacchino e quindi si possa concepire la crudeltà come concetto autonomo che permette agli individui di ragionare in base alla violenza, anche nel momento in cui quest'ultima non fosse agita e la persona non avesse mai fatto male neanche ad una mosca, come si suole dire: ma le rappresentazioni prodotte vanno a formare una base alla quale eventualmente potere attingere. La crudeltà, quindi, verrebbe ad indicare una progettazione dell'attacco all'altro che può assumere svariate forme e che può anche trincerarsi dietro a un'apparenza di giustizia. Così, ad esempio, la pena di morte si configurerebbe come una gestione crudele del diritto.

UNA RADICE DELLA VIOLENZA: LO STRESS

di Pierluigi Graziano

Vorrei farmi un'idea più chiara delle cause che portano la persona a scattare sfociando eventualmente nella violenza. Ritengo che l'essere umano sia, per sua stessa natura, un animale sociale, cioè che sia insito nel suo stesso DNA il dover vivere assieme agli altri e che, di conseguenza, abbia il naturale bisogno di socializzare. Questa esigenza, che potremmo definire "necessità relazionale", può essere messa in crisi, specialmente al giorno d'oggi, a causa dei ritmi di vita frenetici. Come dire che spesso "24 ore sono insufficienti a soddisfare il bagaglio di impegni quotidiani" se si vuole rimanere al passo con gli altri. Ciò potrebbe causare stress, inteso come "causa capace di esercitare, con la sua azione prolungata, uno stimolo dannoso per l'organismo che porta dalla tensione ad un vero e proprio logorio" (Dizionario della lingua Italiana Garzanti). Questa situazione può portare a scattare e a compiere atti violenti: la perdita del controllo di sé può portare ad usare la forza fisica per imporsi. Una delle forme più insidiose di esercizio della violenza, un modo per "violare l'altro", arrecando comunque un danno all'altro, è ad esempio lo stalking, "comportamento molesto, talvolta violento, di chi con insistenza telefona, invia messaggi, si apposta ecc. per avvicinare una persona" (Dizionario della lingua Italiana Garzanti). Infatti mentre in precedenza avevamo ipotizzato lo stress come causa della violenza, in questo caso è lo "stalker" a violare la privacy dell'altro. Dall'altra parte, lo "stalked", si sente violentato, tartassato da messaggi e telefonate, fino a logorasi, stressandosi psicologicamente. In questo caso si potrebbe anche parlare di crudeltà, intesa come uso progettato della violenza da parte dello stalker.

La stele di Rosetta
di Leonardo Benvenuti

Quello che una volta erano il persecutore e la vittima oggi vengono indicati con i termini di "stalker" e di "stalked" da Pierluigi Graziano, e in questa diversità di termini è spesso nascosta la grande influenza dei nuovi media quali il telefono, soprattutto portatile ma non solo, il computer ecc.: ecco i nuovi media permettono anche a persone apparentemente miti di potere esercitare una forma di violenza che pur essendo spesso quasi completamente comunicazionale ha la capacità di procurare un forte stress in chi viene colpito. Nei nostri termini potremmo dire che la violenza, come sistema di rappresentazioni, diviene violenza agita, atto violento anche senza toccare la vittima ma solo colpendola attraverso i vari mezzi di comunicazione di massa. In tale caso sono i media che hanno educato la persona ad immaginare, il resto viene di conseguenza a partire da quanto appartenente al dizionario R contenuto nella sua mente. La violenza comunicazionale è funzione dei sistemi di rappresentazioni contenuti nella mente non solo di chi agisce ma anche di chi è vittima: è questo che può trasformare a propria volta la vittima in carnefice. È questo che permette di pensare non tanto alla ferocia di un comportamento immediatamente aggressivo ma alla sottigliezza di una crudeltà che finisca con il trasformare la vittima in carnefice nel momento in cui l'esasperazione metta quest'ultimo in condizione di aggredire lo stalker anche se in una prospettiva di difesa: è il caso accaduto nel 1988 a Roma di un acconciatore per cani (canaro, in romanesco) che ha seviziato un suo persecutore violento per ore, fino ad ucciderlo. Il colmo si potrebbe immaginare nel momento in cui fosse proprio il persecutore a progettare la trasformazione della vittima in carnefice per colpirlo in un modo estremamente profondo: in fondo è una sorta di morale che si potrebbe trarre dal film di Christopher Nolan, Il cavaliere oscuro, quando Joker (il cattivo) dice a Batman (il buono) che nella sua sconfitta ha vinto lui perché ha obbligato il buono ad essere cattivo.

La stanza gialla, Marc Chagall

VIOLENZA E MASS- MEDIA

di Daniele Lago

La violenza è senz'altro l'elemento preponderante e di sicuro il più ricorrente nel nostro quotidiano, che trova nei mass media la cassa di risonanza ideale, in quanto canale più rappresentativo. L'analisi attenta di ciò che viene proposto nei palinsesti televisivi mostra come tali contenuti possano essere l'alimento o l'esca dietro la quale si possono celare gli effetti più indesiderati. In tal senso si corre il rischio di intervenire sul disagio comune rafforzandolo ulteriormente, secondo un meccanismo perverso gestito da gente senza scrupoli che, in nome di una brutale logica economicistica, inonda sistematicamente i canali di comunicazione violenta tralasciando ogni etica e ogni morale, fondamenti imprescindibili di una corretta educazione sociale e civile. Il messaggio quasi subliminale prevalente ha un'unica matrice ed è la politica del tutto e subito, (tanto per cambiare). Si vende il miraggio della felicità, termine che viene travisato e sostituito con quelli ritenuti più pertinenti di fortuna o di fatalità, come se fossero la causa di tutto quanto possa succedere. Allora ti chiedi "perché non esiste anche per te una casa del Mulino Bianco?" In quest'ottica la madre di tutte le devianze possibili sembra avere sempre i seni occupati, soprattutto perché trascina in una logica delle apparenze che esula del tutto da un percorso normale di crescita, generando insicurezza e fragilità, mascherate fisicamente e linguisticamente in espressioni sempre più esplicite e violente. Ma che cosa si nasconde dietro queste maschere? Personalmente vedo una profonda frustrazione che sfocia nell'isolamento e nell'incapacità realizzativa della propria dimensione personale. Credo che sostanzialmente il sentirsi soli ed incapaci a farsi comprendere e realizzarsi predisponga all'intolleranza, come se quest'ultima fosse l'unica soluzione al raggiungimento dei propri legittimi obiettivi. Mi vengono in mente le stragi nei college americani, penso alle bestie di satana, ed è sistematico il collegamento ai film che affollano le biglietterie, che fanno impennare notevolmente l'audience televisivo e solleticano negativamente ed inevitabilmente le energie sopite di coloro che vivono in un forte disagio psichico. Il vissuto quindi è trasmesso attraverso i singoli sensi e non è la sintesi di un'esperienza di vita che prende come riferimento ad esempio la saggezza dell'anziano, che è talvolta denigrato paradossalmente perché ritenuto anacronistico. La saggezza invece è avulsa dal tempo. Il protagonista non si misura in pollici ma bensì in capacità sanamente realizzative che purtroppo vengono schermate o filtrate dagli psichedelici led o da plasma ammaliatori, narcotizzatori delle potenzialità individuali ed educatori subdoli di una violenza attivabile con un click.

[1-Di Antonio Cianciullo "Risorse rinnovabili esaurite la Terra entra in riserva" disponibile all'indirizzo: http://www.repubblica.it/2009/09/sezioni/ambiente/risorse-terra-finite/risorse-terra-finite/risorse-terra-finite.html

La stele di Rosetta
di Leonardo Benvenuti

Il contributo di Daniele Lago mette a fuoco un collegamento che potremmo definire tecnico o di tecnica comunicativa per cui la violenza mediale, con particolare riferimento a quella televisiva, diverrebbe il veicolo per l'affermarsi anche di quel fenomeno che passa sotto il nome del tutto e subito: in questo senso il collegamento che sembrerebbe arbitrario acquista una sua validità proprio in virtù di quella che è una caratteristica comunicazionale per cui nei prodotti neomediali (ovvero legati ai nuovi media elettrico-elettronici) la regia abitua gli spettatori a ritmi innaturali e velocizzati proprio per l'abitudine di tagliare i tempi morti. Il messaggio, questa volta autenticamente subliminale, passa e le persone si possono ritrovare nella incapacità di comprendere cosa stia loro accadendo: nel momento in cui nel mondo virtuale della comunicazione l'effetto di un'azione o di un pensiero viene fatto seguire dalle sue conseguenze si introduce la pericolosissima convinzione che per ottenere una meta qualunque - ad esempio la casa del Mulino Bianco come ci ricorda Daniele Lago - sia sufficiente desiderarla ed immaginarla. Nel momento in cui non arrivasse allora la colpa viene riferita a qualcuno che, evidentemente, lo avrebbe impedito. Ecco allora l'atto accusatorio aperto: la fortuna o la fatalità o un colpevole a scelta tra l'esterno, i familiari, il o i partner, l'ingiustizia sociale o l'invidia degli altri, ecc. vengono chiamati in causa per giustificare non il proprio fallimento ma il non ottenimento della meta agognata, desiderata. Nel pensiero di molti, la casa del Mulino Bianco deve essere costruita da qualcuno, ad esempio dai genitori, dai nonni, da un benefattore, dal caso o dalla fortuna, da un amico: difficilmente da loro stessi. Ci si limita a desiderare e, nella frustrazione per il desiderio non soddisfatto, si finisce con il diventare intolleranti. Naturalmente con coloro che ci vogliono bene. Si giudica, si pontifica, ma, direi quasi naturalmente, la saggezza è degli anziani e ai giovani sembra non riguardare: il protagonista (giovane) sembra dipingere se stesso come vittima le cui "capacità realizzative" sono "schermate o filtrate dagli psichedelici led o da plasma ammaliatori, narcotizzatori delle potenzialità individuali ed educatori subdoli di una violenza attivabile con un click", influenza, direi, altrettanto chiudibile con un click altrimenti ci si troverebbe di fronte alla passività e alla impotenza di una dipendenza. Da affrontare come tale.

FEROCIA, CRUDELTÀ E RELAZIONE COMUNICATIVA

di Francesco Cloridani

In relazione al tema della violenza è interessante analizzare i concetti di ferocia e crudeltà, infatti sono due concetti che indubbiamente derivano dalla violenza, ma che spesso vengono confusi od utilizzati come se fossero sinonimi. È importante, dunque, chiarirne le differenze e le affinità.
La crudeltà si riferisce a un'azione intenzionale che ha lo scopo di infierire su persone ed animali in modo da provocare loro dolore. Per esempio trattare male gli anziani oppure prendere a calci un animale sono atti crudeli, malvagi. Oppure la crudeltà della guerra, la crudeltà mentale, la crudeltà dell'assassinio. In affermazioni di senso comune, si usa dire che l'atto di crudeltà consista nel lacerare la carne e farne colare il sangue, mentre il termine più corretto sarebbe quello di ferocia, derivante dal latino ferox cioè "che ha natura fiera", la cui radice è ferus-fera si riferisce anche all'animale selvaggio. L'esistenza umana già intrinsecamente fragile, esposta com'è a pericoli, sventure e malattie è resa ancor più precaria da un vizio che attraversa tutte le culture: l'intolleranza. In nome di dottrine religiose, principi etici, concezioni del mondo diverse, pregiudizi ingiustificati, gli uomini lottano e si aggrediscono progettando l'attacco all'altro, diversamente dalle specie animali che, in natura, si sbranano - in relazione più o meno diretta - per soddisfare i loro bisogni alimentari o per la conservazione della specie.
Io ho vissuto diversi episodi di assoluta aggressività. Poiché la mia difficoltà era quella di relazionarmi con persone che per me, o meglio per i miei vecchi schemi, consideravo a loro volta aggressive. Il mio atteggiamento d' "autodifesa" era basato sul confronto fisico, cioè mettevo in moto quel meccanismo di forza cercando di sottomettere il mio avversario. La mia difficoltà era dovuta al non saper comunicare. Nell'arco degli ultimi anni sto imparando, attraverso vari insegnamenti, a decodificare ciò che la persona che ho davanti intende comunicare, tenendo sotto controllo i miei stati emotivi. Forse sarebbe proprio grazie a questa forma di relazione comunicativa che si potrebbe eliminare la tendenza odierna ad essere violenti sempre, comunque e dovunque, spesso in un'ottica di crudeltà.

La stanza gialla, Marc Chagall

La stele di Rosetta di Leonardo Benvenuti
L'articolo, direi, può essere commentato facendo riferimento alla ferocia dell'irresponsabilità come premessa ad una particolare forma di crudeltà, l'intolleranza: quello di intolleranza è un termine perché può essere contemporaneamente crudele e/o feroce in funzione delle parole che ad esso vengono attaccate. O udite. O subite. Attraverso parole staccate dal contesto, si può dire tutto e il contrario di tutto, per questo il loro impatto può essere feroce nei fatti anche se nelle intenzioni di chi parla viene concepito come forma crudele di relazione comunicativa, e viceversa. Una confusione di fondo, ad esempio, può essere quella che riguarda la frequente possibilità di non facile distinzione tra il carnefice e la vittima. Per una persona autocentrata - e cioè tale da mettere se stesso al centro di tutto anche quando ciò non andasse affatto a suo vantaggio, posizione tipica dell'egocentrico - la distinzione tra l'essere feroce o crudele può non essere così evidente. Nel momento in cui, ad esempio, una persona chiude un rapporto affettivo con un'altra, il suo comportamento può essere estremamente ambiguo: da una parte egli progetta (in quanto carnefice) una serie di affermazioni e di comportamenti tesi ad allarmare e a fare soffrire più o meno profondamente l'altro (la vittima) per dissuaderla dal continuare a sperare nel rapporto: chi vuole chiudere mette in atto un comportamento progettato che potremmo definire crudele che, tuttavia, può essere percepito dall'altro come feroce.

Apparentemente tutto sembra chiaro, eppure non riesco a scordare l'affermazione di chi sostiene di essere sempre riuscito a farsi abbandonare per terminare un rapporto non più gradito. Almeno da parte sua. Da carnefice si trasformava in vittima: però il risultato finiva con l'essere più misericordioso rispetto ad un abbandono brutale, più spontaneo ma anche più feroce.

UN CASO PARTICOLARE DELLA VIOLENZA: LA VIOLENZA CONTRO LA NATURA

di Mattia Tascone

Ogni giorno nella nostra società assistiamo a episodi di violenza, se guardiamo un notiziario o leggiamo un giornale possiamo constatare che la cronaca ne è piena; films e videogames spesso propongono modelli violenti ad un pubblico sempre più giovane.
Siamo partiti alla redazione prendendo spunto da un fatto violento subito da una ragazza pakistana di Carpi, per cercare di arrivare ad una definizione generale di violenza.
Spesso si esamina questo concetto facendo riferimento a determinati comportamenti incentrati sull' uomo; ma se si considerasse la violenza come un aspetto della relazione si potrebbe avere un punto di vista diverso e più completo del fenomeno. In redazione è stata definita anche come " una caratteristica della relazione rispetto all'ambiente o agli altri esseri viventi basata sulla forza".
Penso che sia molto interessante considerare anche la violenza rispetto all'ambiente; la nostra società è responsabile di veri e propri scempi contro la natura, dalla deforestazione all'inquinamento, dalla caccia allo sfruttamento indiscriminato delle risorse ittiche. Negli ultimi anni abbiamo assistito a diverse catastrofi di una gravità eccezionale, si pensi per esempio all'incidente alla centrale nucleare di Fukuscima e alla "marea nera" causata dalla piattaforma petrolifera della British Petroleum nel golfo del Mexico.

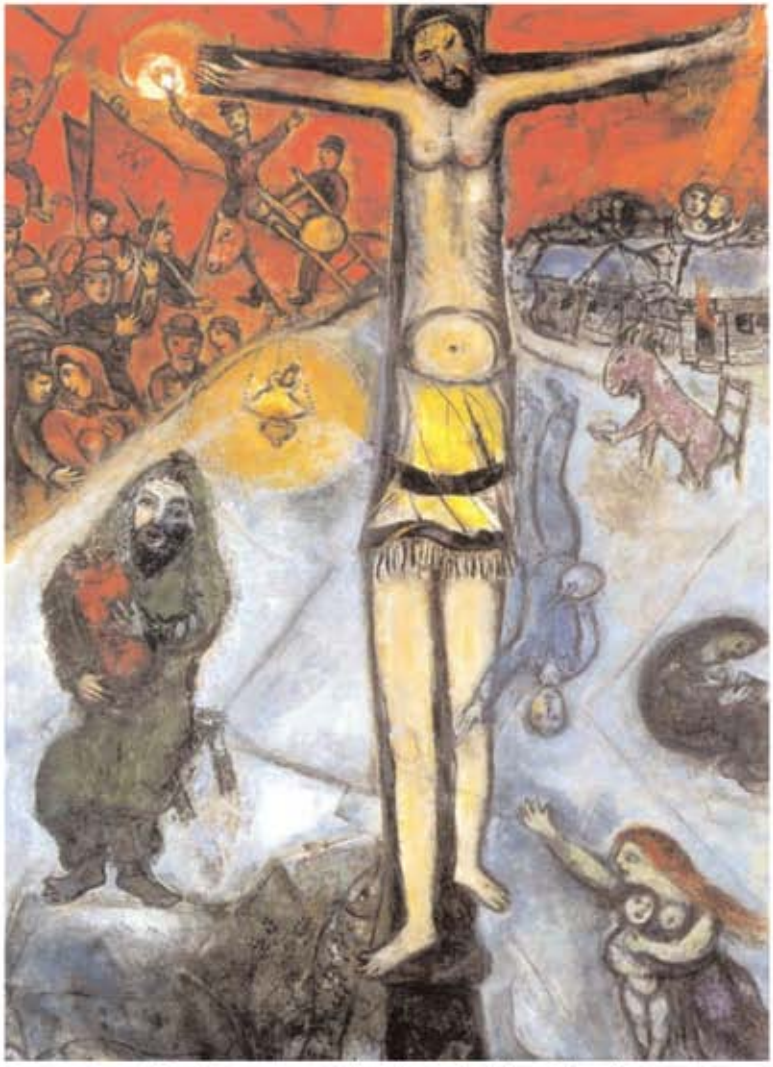
Il nudo sopra Vitebsk, Marc Chagall

Un'associazione di scienziati, la Global Footprint Network, studia l'impronta ecologica dell'umanità, cioè il segno prodotto sul pianeta dalla nostra vita quotidiana: dalle bistecche che mangiamo, dai cellulari che compriamo agli aerei che usiamo. "Per millenni, fino alla rivoluzione industriale, questo segno è rimasto sostanzialmente invisibile" l'impatto si è fatto più consistente dall'inizio dell'Ottocento, ma solo negli ultimi decenni è cominciata la crescita drammatica che, a parte la battuta d'arresto prodotta dalla crisi economica, non accenna ad arrestarsi. Nel 1961 l'umanità consumava la metà della biocapacità del pianeta. Nel 1986 ci siamo spinti al limite ed è arrivato il primo Earth Overshoot Day: " è un temine che indica il giorno in cui sono state utilizzate tutte le risorse prodotte dalla Terra in un anno: "il 31 dicembre le risorse a disposizione erano finite... Ora siamo retrocessi fino al 25 settembre: consumiamo il 40 per cento in più rispetto alle risorse che la Terra può generare. Nel 2050 ... per mantenere i conti in pareggio avremo bisogno di un pianeta gemello da usare come supermarket per prelevare materie prime, acqua, foreste, energia. "
Praticamente stiamo consumando il patrimonio naturale del nostro pianeta, che non è più in grado di mantenerci tutti.
Da questo punto di vista la nostra cultura occidentale è estremamente violenta, in altre culture vi è molto rispetto per la natura; alcune tribù per esempio, riescono a vivere in perfetta armonia con l'ambiente e domandano scusa ad esso ogni volta che prelevano qualche risorsa, giustificandosi con il fatto di dovere vivere.

IL GIUSTO SPAZIO PER IL SIMBOLO UNA CASA PER DIO IL CUORE DELL'UOMO LUOGO DEL TEMPIO

di Raffaele Facci

"Vivevano un di' due fratelli ai lati opposti di una collina; l'uno aveva una bella moglie e deliziosi figli, l'altro invece era scapolo. - Così dice l'antico racconto ebraico [Midrash] -.
Al momento del raccolto, il fratello sposato pensò: "Io ho tante braccia che mi aiutano, ma mio fratello e' solo come un cane". E nottetempo si recò di nascosto nel granaio del fratello per lasciargli dei sacchi di grano.
Il fratello scapolo pensò invece: "Io devo mantenere solo me stesso, ma mio fratello ha tante bocche da sfamare". E nottetempo si recò di nascosto nel granaio del fratello per lasciargli dei sacchi di grano.
La cosa proseguì per diverse notti - non è che una persona possa portare da sola molto grano - finché i due fratelli non s'incontrarono per caso sulla cima della collina. Capirono quello che stavano facendosi a vicenda, e lì si abbracciarono. Su quella cima sarebbe stato poi costruito il Tempio di Gerusalemme."
Il Tempio di Gerusalemme fu costruito da re Salomone attorno al 960 avanti Cristo. Salomone era figlio del re Davide che ebbe per primo l'idea di costruire una "casa" per Dio.
Ma Dio non ritenne opportuno che fosse lui a costruire il Tempio poiché aveva sparso troppo sangue.
Una dinamica relazionale positiva individua lo spazio per ospitare il Tempio.
Chi aveva sparso sangue è invece escluso dalla costruzione della "casa" per Dio.
Sappiamo come in socioterapia la rappresentazione sia motore di azione. È quindi necessaria una igiene di azione. Una igiene simbolica.



Resistance, resurrection, liberation, Marc Chagall

Libertà e volontà formate a coltivare la bellezza del simbolo. Una metodica salutare che riguarda e coltiva la giusta rappresentazione. Si tratta di costruire la salute nel senso più profondo di salvezza [latino salus, italiano salvezza].
"...ho conosciuto l'insegnamento dell'arte della lotta contro le tentazioni - dice Enzo Bianchi nel suo ultimo libro Una lotta per la vita - Ho assistito alla progressiva scomparsa di questa pedagogia che ho sperimentato come una grazia, un aiuto durante tutta la mia esistenza... Davvero vale la pena combattere perché quella spirituale è una lotta per la vita piena ... saper amare meglio ed essere amati....
È necessaria una grande lotta anti-idolatrica per essere liberi di servire ed amare Dio, così da porsi in autentica relazione con gli uomini e le cose tutte, nostre co-creature: insomma per giungere a fare della nostra vita umana un capolavoro".

LA RELAZIONALITÁ VIOLENTA

di Maurizio Maccaferri

La Revolution, Marc Chagall

Nel definire il titolo di questo articolo ho accostato due termini che ad una prima impressione sembrerebbero in disaccordo. In effetti, se il termine relazionalità sembrerebbe rimandare ad un legame di vicinanza tra due persone e soprattutto ad una modalità di rapportarsi tra di esse prevalentemente di tipo simmetrico/paritario, l'aggettivo violento sembra rimandare principalmente ad un utilizzo aggressivo della relazione, e quindi ad un rapporto tra due persone potenzialmente squilibrato, fisicamente o comunicativamente.

L'idea di questo accostamento mi è venuta riflettendo in maniera congiunta sulla mia esperienza lavorativa nell'ambito dei servizi sociali e sulla mia esperienza all'interno di associazioni e movimenti della società civile. Esperienze caratterizzata da una moltitudine di momenti collettivi quali riunioni, lavoro di gruppo, assemblee; ambiti dove il dialogo e il confronto, l'approccio simmetrico e paritario, secondo le mie aspettative, avrebbero dovuti essere prevalenti. La realtà concreta mi ha invece rimandato più volte a momenti di forte conflitto, dove il confronto diventava scontro e dove l'ambito contenutistico condiviso - che poteva essere sociale, culturale, politico e comunque ambito di momenti programmati - passava in secondo piano lasciando spazio a quelle che potevano essere definite dinamiche personalistiche. Il confronto si è fatto spesso molto aspro, la logica diventava quella di prevaricazione e sopraffazione e tra gli strumenti utilizzati spiccava una violenza verbale (attraverso accuse, attacchi personali e ingiurie) che nulla aveva da invidiare alle forme più deteriori della violenza fisica (sicuramente gli effetti rischiavano di essere altrettanto dolorosi). In quei momenti ovviamente prevaleva chi era in grado di imporsi sugli altri, a prescindere dai contenuti veicolati. Il mio stupore iniziale, quando assistevo per le prime volte a queste scene, era dato dal fatto che gli scontri erano tanto più forti quanto più informale era l'ambito di azione, quanto più, secondo la mia visione, ci si sarebbe dovuto aspettare un momento di condivisione (l'esempio più lampante è stato quello delle assemblee dei movimenti studenteschi).

Parlare di relazionalità violenta non può che rimandare ad un approfondimento del concetto di relazione e al suo evolversi nel corso del tempo. La relazione, intesa semplicemente come rapporto tra due o più persone, può avere una valenza differente a seconda dell'impostazione culturale di riferimento. Nelle società dove prevale una cultura orale la relazione è una dimensione naturale, potremmo dire biologica della società: lo stare insieme tra persone è parte fondante della comunità, i momenti collettivi sono di gran lunga prevalenti e i riferimenti sono condivisi. Nelle società a prevalenza tipografica, dove inizia ad affermarsi l'individualismo, la relazione può diventare un problema che mette a confronto non tanto persone, quanto individui, che possono agire non più in una logica collettiva ma anche e soprattutto ad una autoriferita, in base a valori troppo spesso scelti in un'ottica opportunistica. Se la relazione diventa un problema può diventare necessario progettare e costruire momenti collettivi dove gli individui possano condividere contenuti e riferimenti - ad esempio l'ambito associativo, inteso proprio come ambito di relazionalità - anche se non sempre si riesce a raggiungere tali obiettivi.

Sicuramente i rapporti tra persone possono assumere connotati violenti. Nelle culture orali di solito la violenza si manifesta come attacco al corpo - soprattutto in relazioni tra persone appartenenti a comunità differenti - sotto forma di ferocia istintuale. La brutalità dello scontro fisico porta a far prevalere chi, come abbiamo appena detto, riesce ad essere più feroce dell'altro. Nelle culture prevalentemente tipografiche l'attacco viene pensato e progettato e l'aspetto istintuale può passare in secondo piano. La dimensione prevalente è quella della crudeltà, intesa come azione progettata per recare il maggior danno possibile all'altro (o agli altri). La crudeltà non passa necessariamente attraverso lo scontro fisico, ma purtroppo riesce, spesso, ad essere più efficace rispetto alla ferocia. Nell'ambito della relazione, laddove non vi sia condivisione tra individui ma solo volontà di autoaffermazione a tutti i costi (anche a danno degli altri), è possibile raggiungere livelli di crudeltà elevati anche in ambiti ideati con l'obiettivo opposto.

Tornando alla mia esperienza, la crudeltà può diventare un indicatore utile a farci comprendere se lo scontro in ambito relazionale avvenga sulla base di contenuti o sia dettato da dinamiche individuali di potere. La relazionalità violenta è sicuramente crudele, e può provocare seri danni alle persone che la subiscono. La via d'uscita è sempre quella di evitare di agire in termini prettamente individuali, a favore di una condivisione non solo formale ma anche e soprattutto valoriale (dove il rispetto della persona è il valore principale).

DONNE E VIOLENZA

PER UNA EDUCAZIONE IMPRONTATA AL SUPERAMENTO DELLA PREVARICAZIONE SULL'ALTRO, IMPARANDO IL RISPETTO E IL VALORE DELLE DIFFERENZE.

di Valeria Magri

'Violenza e relazionalità': da dove nasce la violenza? Questo è il tema sul quale la redazione del Bradipo si è interrogata e concentrata in questi ultimi tempi, attraverso lo scambio, il confronto e la scrittura.
Sono l'unica donna presente alla redazione del Bradipo del 28 ottobre 2010 quando si parla di violenza e precisamente di quella nei confronti delle donne. Vengono ricordati casi di ragazze straniere residenti in Italia, uccise dai familiari perché adottavano comportamenti occidentali. Sono molto sensibile a questi avvenimenti, mi accendo, mi sale la rabbia, sento solidarietà per queste donne che lottano contro un potere patriarcale violento e opprimente che schiaccia il loro desiderio di libertà. Una libertà di espressione che le porta fuori dal controllo del maschio e verso l'acquisizione di un'identità, in primis, personale e poi sociale e professionale. Un percorso di autonomia sicuramente diverso e più stimolante rispetto ad un destino tracciato dalla famiglia che prevede per loro il matrimonio in giovane età, spesso con uomini molto più vecchi e violenti. In tutte le culture e classi sociali le donne hanno subito nel corso della loro vita violenze e soprusi. E la violenza si manifesta con differenti modalità, a seconda della cultura di appartenenza, ed è presente anche nel nostro mondo occidentale cosiddetto "emancipato" ; si tratta di violenza fisica che lascia segni visibili sul corpo ma non solo, a volte diventa persecuzione e intimidazione da parte dell'ex partner dopo una separazione, oppure violenza sessuale, psicologica , eccessivo controllo o ancora restrizione di libertà. Ogni giorno i media ci raccontano episodi di vere e proprie

Più matrimoni, Marc Chagall

aggressioni spaventosamente feroci nei confronti delle donne. In molti Paesi del mondo la donna viene considerata un essere inferiore all'uomo, un essere debole, da nascondere, da amare ma anche da sopprimere quando si ribella al potere del maschio, quando non intende più stare sottomessa ai dettami di culture patriarcali e maschiliste, nelle quali il dominio dell'altro trova la sue forme espressive in comportamenti fortemente aggressivi e oppressivi. La donna che oggi cerca una propria identità sociale e professionale, in questi Paesi, dove tutto della sua vita è deciso dagli altri, viene brutalmente violentata, torturata, uccisa, lapidata. Ancora oggi. "Perché, quali le radici di tutto ciò?" ci chiediamo in redazione. E ancora: "perché le donne subiscono a volte senza ribellarsi anche nella nostra realtà occidentale?" La violenza avviene spesso tra le pareti domestiche. E comunque la storia della donna è una storia di violenza, è stata ed è ancora bottino di guerra e oggetto di stupri. Se consideriamo i testi sacri, vediamo che Eva prima donna, appare tentatrice di Adamo e a lei viene attribuita la colpa della cacciata di entrambi dal Paradiso terrestre. Donna tentatrice, donna manipolatrice, donna seduttrice, donna malvagia. Le immagini sacre ci mostrano però anche la donna come portatrice di vita e di cura dell'altro, la Madonna con il bambino tra le braccia.
Anche nella nostra storia, in Italia, emerge una figura femminile ritenuta inferiore al maschio. Interessante a tal proposito è quello che dice

Lorella Zanardo nel suo libro 'Il corpo delle donne': "Questa concezione che non riconosce la donna come individuo autonomo ha radici profonde nel nostro paese. Non dimentichiamo cosa è stato lo stupro per la legge italiana fino a pochissimo tempo fa: un delitto contro la moralità pubblica e il buoncostume. Violentando una donna o una bambina, veniva lesa la collettività nei suoi principi, non una persona. Ed è stato così fino al 1996, quando la legge n. 66 del 15 febbraio ha finalmente stabilito che lo stupro è un crimine contro la persona."(1)

Ma c'è un altro tipo di violenza nei confronti della donna, nei Paesi cosiddetti ricchi ed emancipati, il trattamento subito rispetto al suo corpo. Basta guardarsi attorno, mentre si cammina per strada, e osservare i cartelloni pubblicitari che ritraggono la donna; evidenziano un corpo che non le appartiene, un corpo manipolato e mostrato come merce. È certamente realtà il fatto che nel nostro mondo occidentale tutto passa attraverso l'immagine e che si creano modelli al femminile che le giovani hanno come riferimento. Se in altre culture il corpo della donna deve essere nascosto e velato, nella nostra il corpo viene espropriato, snaturato e imbavagliato dentro canoni estetici assolutamente rigidi e vuoti di alcun significato. La donna perde il suo corpo nel momento in cui deve aderire a questi canoni, non è più suo quel corpo, le è stato tolto. Il corpo che appartiene alla donna invece, è un corpo che sente, che ascolta, che accoglie sensazioni, emozioni, un corpo che si offre con naturalezza, per andare incontro allo scambio con l'altro/a in una relazione ludica, affettiva ed emozionalmente ricca. Il corpo della donna oggi, quello che viene mostrato dai media è un corpo pornografico, non è persona, è da usare, da penetrare, da prevaricare, e poi da gettare. I media, a cominciare dalla televisione creano modelli di riferimento per le donne come per gli uomini, educano e propongono stili di comportamento e di vita a cui fare riferimento. In particolar modo, laddove le proposte alternative sono carenti, i quotidiani, la televisione, le riviste, i manifesti e tutto ciò che fa spettacolo, diventano vere e proprie agenzie educative che ogni giorno violentano, insultano e umiliano il corpo femminile. La televisione si sostituisce ai maestri di vita, quelli che un tempo erano riferimenti forti per le giovani generazioni, perché possedevano ciò che oggi sembra non essere più così importante: l'esperienza, la conoscenza, la saggezza. La televisione oggi educa e propone modelli, entra nelle vite delle persone attraverso vite che vengono mostrate e raccontate a tutti senza alcun pudore, così come le emozioni. La televisione racconta storie di vita. E i bambini, gli adolescenti, i giovani, guardano in solitudine la televisione e assorbono i modelli lì mostrati, si identificano e proiettano i loro bisogni. Bisogni che condividono con altri coetanei e spesso non con i familiari. Perché ... in famiglia manca il tempo, perché per educare occorre tempo, stare con i giovani, dedicarsi a loro, saperli ascoltare, essere loro vicini nel guardare il mondo affinché possano acquisire quella capacità critica che è forse l'unica strada per sottrarsi ad un potere che li annichilisce, li svilisce, non li valorizza ed è solo interessato alla manipolazione delle loro menti.

Come intervenire e che cosa fare? Una delle possibili risposte è partire dall'educazione. E qui gli operatori sociali, tutte quelle figure professionali che si occupano di adulti e di ragazzi hanno un ruolo determinante nel sensibilizzare le famiglie a riprendersi la responsabilità di una educazione e di una crescita che aiuti i giovani ad acquisire valori importanti, a fare riferimento a modelli positivi, stimolando le famiglie a creare in casa un clima il più possibile sereno, aperto al dialogo, al confronto, allo scambio, al rispetto dell'altrui punto di vista. Perché il clima che respiriamo in casa è importante, se è violento e conflittuale lo portiamo in noi e lo riproponiamo nei rapporti con gli altri. Dedicare tempo alle relazioni, dedicare tempo all'esserci più che al fare. Stare con i figli, diventando modelli positivi perché anche loro possano formarsi come individui attenti e sensibili. Far sentire loro che ci siamo, che li sappiamo ascoltare, ma anche che sappiamo mettere regole e confini con quella autorevolezza che, solo così, può renderci ai loro occhi riferimenti solidi. E soprattutto lavorare per acquisire una modalità di essere meno auto centrata e autoreferenziale, e più disponibile al dialogo e alla condivisione. È dalla relazione con l'altro che noi impariamo: ad amare, ad odiare, a prevaricare, a donare, a perdonare. La relazione che viviamo fin dai primi tempi di vita, quella a cui ci abituiamo in casa, l'attaccamento che sviluppiamo nei confronti delle figure genitoriali influenza il nostro modo di essere bambini prima e adulti poi e quindi il nostro stare nel mondo.

"Ciascuno cresce solo se sognato" è il titolo di una famosa poesia di Danilo Dolci, poeta, pedagogista e animatore di iniziative di pace. È forse è vero che per avere un mondo diverso bisogna prima di tutto sognarlo e guardarlo con occhi diversi. Dice Danilo Dolci: "Ogni volta sperimento come, nel contesto di una struttura che veramente favorisce la creatività personale e di gruppo, ogni giovane è gioiosamente meravigliato di quanto riesce a esprimere e ascoltare; mi chiedo in qual modo sia possibile consolidare, approfondire e moltiplicare ampliando queste occasioni affinché riescano a inceppare e sbrecciare i meccanismi del dominio, tuttora vastamente imperanti: per riuscire a interrompere il circolo vizioso fra dilagante necrofilia inconfessata, disperazione per mancata creatività e informazione deformata, aberrante"(2) Mi sembra che questo pensiero sia più che mai attuale.

(1) Lorella Zanardo "Il corpo delle donne" ed. Feltrinelli
(2) Danilo Dolci "Dal trasmettere al comunicare" ed. Sonda

RUBRICA MEDIAZIONE

di Antonio Ferrara

Si è tenuto a Bologna l'ultimo incontro del corso di mediazione familiare, un interessante momento di confronto con l'ideatore della legge sull'affidamento condiviso Prof. Marino Maglietta.
Durante la lezione, il professore si è prestato all'interpretazione della legge, chiarendo tutti gli eventuali errori a cui si poteva andare incontro se letta male. L'affidamento condiviso, troppo spesso viene confuso con il vecchio affidamento congiunto. La differenza sostanziale sta nel trasformare il diritto dell'adulto a poter visitare il figlio, nel diritto del figlio a ricevere cura da entrambi i genitori: un dovere, per i genitori, che deve essere assolto nell'affidamento condiviso in pari misura senza regole dettate da un magistrato.
Argomento chiave del weekend è stata la nuova connotazione data all'affidamento esclusivo dalla legge 54/2006. Con essa, l'affidamento esclusivo DEVE essere considerato solo quando "l'affidamento all'altro sia contrario all'interesse del minore."
Qualunque genitore, quindi, che sia stato escluso dall'affidamento condiviso per una sentenza di "Affidamento esclusivo" senza che vi siano oggettive condizioni pregiudizievoli per il minore, può impugnare immediatamente l'atto. Ma cosa può essere pregiudizievole per il minore? Un affidamento esclusivo di certo non può essere chiesto per problemi di lontananza, che viene ovviata attraverso la scelta del luogo di dimora più consono alle esigenze del minore. Tuttavia, sicuramente può essere chiesto in casi di comprovata inidoneità educativa del genitore ovviamente contrapposta alla idoneità del genitore affidatario.
Continueremo nei prossimi numeri a proporvi interessanti risvolti dati dalla nuova legge 54/2006.

La Promenade, Marc Chagall

****

APRIAMO LA RUBRICA MEDIAZIONE FAMILIARE: se avete dubbi e/o desiderate una consulenza, scriveteci alla e-mail: mediazione@live.com (provvederemo a rispondervi sul prossimo numero).
Le prossime date del corso sono: 16-17-18 dicembre a Scafati.

CHE COS'È LA SOCIOTERAPIA

di Leonardo Benvenuti

L'approccio socioterapeutico, che rappresenta la spina dorsale delle riflessioni del Bradipo, è nato nel 1992 da un saggio da me scritto che proponeva un nuovo modo di utilizzo della sociologia. Alle radici di tale introduzione vi era un'esperienza legata alla progettazione di iter di uscita dal mondo delle dipendenze patologiche e, in particolare, da quelle dovute alle sostanze stupefacenti.
La riflessione di partenza riguardava proprio tale fenomeno nelle nostre società, rispetto al quale sembravano coesistere due aspetti apparentemente contradditori: da una parte tali dipendenze pur manifestandosi come casi individuali sembravano avere andamenti epidemici, tipici dei fenomeni sovra-individuali; dall'altra sembrava trasformassero una delle funzioni base della vita, e cioè la ricerca del piacere, in uno strumento pericoloso, di sofferenza o di morte. Di sicuro vi era solo il distacco tra piacere e funzioni del corpo in favore di una sostituzione di queste ultime da parte di una dimensione chimica totalizzante che sembrava occupare e rendere apparentemente più semplice il fatto di raggiungere il piacere.
In secondo luogo a diventare determinante era una modifica nel rapporto tra terapeuta ed utente: a cambiare era il ruolo dello specialista che da uno di stampo psico-medicale si ritrovava a doversi improntare ad uno stile esterno a tale settore più tipico di una funzione di sostegno/consiglio/aiuto. In tale senso nel settore si ritrovavano ad operare i più diversi volontari mossi dai più svariati sentimenti che andavano da quello religioso, dei vari prelati che avevano deciso di impegnarsi in tale abito, a quello di albergatori mossi da sentimenti di pietà e fratellanza, a quello di persone mosse da generici valori politici e di socialità, a quello di ex tossicodipendenti (o genitori di ex) che cercavano di porre le proprie esperienze a disposizione di altri ragazzi che fossero caduti nello stesso problema. Indubbiamente più rari erano coloro che, come lo scrivente, erano mossi da puri intenti conoscitivi: in questo senso, non avendo motivi di coinvolgimento personale, ho cercato di capovolgere il tipico approccio quasi neutro dello scienziato classico, per utilizzare un tipo di avvicinamento che fosse incentrato sull'individuo: questo mi ha portato ad ipotizzare un tipo di avvicinamento che prescindesse, almeno in un primo momento, dalle proprie conoscenze e specializzazioni per cercare di comprendere, in termini quasi metodologici, il tipo di percorso logico che porta la persona a certe conclusioni, al di là dei contenuti stessi. Una volta che il terapeuta riesce a comprendere tale percorso allora può elaborare, insieme al paziente, una risposta a partire da un richiamo delle proprie conoscenze specialistiche, che o funzionano da aiuto oppure possono essere tranquillamente eliminate per un'elaborazione innovativa della stessa.
La relativa capacità degli approcci tradizionali ad affrontare coloro che non rientrassero strettamente nelle patologie per le quali erano stati elaborati, e, come ricordato, la diffusione crescente dei nuovi stati di disagio mi hanno portato a pensare ad una sorta di resa di tali approcci dovuta al fatto di non riuscire a conciliare due termini apparentemente contradditori: individuale ed sovra-individuale. Il malessere manifestato dalle persone che si rivolgevano ai centri riguardava il fatto di potersi riconoscere nei contesti sociali d'appartenenza, di riuscire a decodificarli e contemporaneamente di dare un significato alla propria esistenza, di darsi uno scopo e di riuscire a decodificare se stessi. In questo senso le dipendenze patologiche potevano essere viste come risposte a tali stati di disagio: indubbiamente potevano, dal punto di vista sociologico, essere lette come strumenti per ridurre il malessere e per riuscire comunque ad affrontare un esterno altrimenti estremamente complesso: la riduzione è immediata, le sostanze danno identità, permettono di decodificare l'ambiente in modo diretto sulla base di un'utilità facilmente definibile, stabiliscono immediatamente un confine tra sé e gli altri e tra il proprio gruppo ed il resto delle persone. La riduzione di complessità diviene estremamente facile poiché i valori e i principi perdono le loro pretese vincolanti per divenire facilmente negoziabili in funzione di uno scopo: soddisfare la propria dipendenza. Il piacere stesso assume una dimensione dicotomica perdendo tutte le sfumature: o lo si soddisfa, oppure no.
Il potere sull'esterno, soprattutto su quelli che sono affettivamente legati al singolo, diviene quasi assoluto sfruttando proprio se stessi come una sorta di ostaggi. La lettura dell'ambiente diviene essenziale.
Anzi l'ipotesi socioterapeutica è proprio che la lettura del reciproco legame tra singolo ed esterno sia più che una conseguenza, una determinante per l'insorgere stesso degli stati patologici: l'individuo finisce col leggere il sociale solo in funzione di se stesso, la socialità viene ridotta ad una sorta di mix tra una sorgente quasi infinita di risorse e un vincolo da cui prescindere e, in molti casi, da rifiutare e/o combattere. Il distacco da chi non condivide tale impostazione può divenire quasi completo. L'isolamento del singolo diviene quasi completo. Anche nel caso in cui non compaiano sostanze d'abuso o comportamenti a rilevanza esterna, disordini alimentari, gioco patologico, ecc., le situazioni personali possono essere simili e la patologizzazione divenire interna, con stati di angoscia, crisi di panico, dell'identità ecc. Il problema si manifesta individualmente, la sua origine è esterna. Queste sono le premesse per l'intervento socioterapeutico.

IL VASCELLO DELLA FORMAZIONE E DELLA CONOSCENZA

di Raffaele Facci

"BOT, BTP, BUND? Prof, che roba è? Differenziale di rendimento, cioè lo spread?
"Prof, legga. Maria è anche nel Corano. Bella quella di Leonardo da Vinci.....".
"Tutti i cittadini hanno pare dignità sociale.." Lo studente, davanti al bar della scuola, declama l'articolo 3 della Costituzione imparato a memoria, poi aggiunge ritmando: "Democrazia, demagogia...Partecipazione e sovranità...."
In questi ultimi giorni di novembre, mentre il Bradipo va in stampa, la scuola è in fermento: occupazioni di Istituti, preoccupazioni di operatori della scuola e genitori, inquietudini degli studenti. Mentre questo succede continua la curiosità degli studenti e con essa l'insegnamento.
E' il momento dell'ascolto, della presenza e della prossimità. I ragazzi ci chiedono l'aiuto dell'autonomia, per crescere.
Al Vallauri stiamo toccando con mano le possibilità di sinergie e lavoro di squadra degli ultimi anni tra insegnanti e degli insegnanti coi genitori. Le possibilità di una didattica che parta dalle condizioni della persona per produrre cultura, senza abbassare la guardia. Le opportunità di un dialogo educativo che attraverso la credibilità genera fiducia.
Ragazzi ed adulti con ruoli diversi e confluenti siamo tutti sulla stessa barca. C'è da tenere la barra del vascello della formazione e della conoscenza.

TRA SCUOLA E FAMIGLIE IL FRUTTO DEL LAVORO E DI UN'INTESA MATURATA NEL TEMPO

[DI SEGUITO RIPORTIAMO DUE TESTI. IL PRIMO È PARTE DI UNA COMUNICAZIONE TRASMESSA PER POSTA ELETTRONICA, IL SECONDO UNA RIFLESSIONE SUL LAVORO SVOLTO AL VALLAURI IN SINERGIA TRA FAMIGLIE ED OPERATORI DELLA SCUOLA]

Cari genitori,

prima di riflettere sui risultati del lavoro dello scorso anno scolastico e dei primi mesi del nuovo voglio dirvi dell'incontro di oggi martedì 29 novembre a Modena, tra Provincia, Dirigenti Scolastici e Presidenti dei Consigli di Istituto.

E' emersa, da parte di alcuni dirigenti scolastici, la rabbia/preoccupazione per le occupazioni delle scuole come forma di protesta da parte degli studenti di molti istituti modenesi.

Ho fatto notare che, oltre agli studenti ed ai presidi, il "tavolo" della scuola si regge anche su una terza gamba, le famiglie, che debbono essere informate del problema prima che esso giunga all'epilogo più traumatico. Le famiglie devono, ho detto, essere informate preventivamente del rischio che i ragazzi corrono con l'occupazione, dalle denunzie penali alla responsabilità civile alla mancanza di sicurezza.

Ho sostenuto che dietro ad ogni ragazzo c'è una famiglia che ne ha la responsabilità.

Parlare da genitore, in quel contesto in cui tutti sembravano ingessati nel loro ruolo istituzionale, forse mi ha fatto apparire un po' un "alieno" ma credo (spero) abbia fatto riflettere qualcuno sull'opportunità della ricerca del dialogo come prevenzione del danno.

Da parte mia, e mi fa piacere dirvelo, mi sono sentito un privilegiato perchè sentivo che le tesi che sostenevo non erano solo mie convinzioni ma il frutto di un lavoro e di un'intesa maturata nel tempo e con fiducia. Intesa sviluppata tra figure istituzionalmente diverse, all'interno del Vallauri, ma mosse ed ispirate dallo stesso principio di bene comune e interesse reciproco.

Ultima nota, vi invito a fare desistere i vostri figli dall'idea di occupare la scuola.

Ciao.

Paolo [genitore presidente del Consiglio d'Istituto]

GENITORI AL VALLAURI: IL RISULTATO MIGLIORE, AD OGGI

-LE PROSPETTIVE-

Fare qualcosa per dare di più ai ragazzi. Permettere loro, nonostante il periodo di crisi economica e di tagli, di potere fruire al meglio della scuola e delle opportunità che essa può offrire per dotarli degli strumenti necessari per divenire lavoratori e cittadini responsabili.

Questa è l'idea di fondo che, sin dall'inizio, ha ispirato un gruppo di genitori di alunni frequentanti l'IPSIA Vallauri di Carpi.

Gruppo formatosi grazie ad un ambiente scolastico ampiamente favorevole, in cui la dirigenza e buona parte dei docenti si sono dimostrati pronti ad aprirsi e ad accogliere le esigenze, le proposte e le iniziative dei genitori stessi.

Lavoro comune esperito nel rigoroso rispetto delle rispettive funzioni ma nell'ottica del raggiungimento del medesimo obbiettivo: la crescita dei ragazzi all'interno di un percorso scolastico stimolante e volto alla ricerca del massimo benessere, anche a favore degli operatori stessi.

C'è una frase che credo possa rappresentare lo spirito del lavoro sin qui svolto, pronunciatami da uno di quei volenterosi docenti che, ben oltre il loro dovere d'ufficio, si occupano ed hanno cura di noi famiglie del Vallauri: "Tuo figlio ed il mio studente sono la stessa persona. Lavoriamo assieme!"

Un momento del corso genitori su" ASCOLTO E REGOLE"

E' proprio in quest'ottica, consci che solo facendo rete tra famiglie, scuola e territorio si può arrivare a costruire qualcosa di benefico e duraturo, che, per esempio, è stato pianificato e sviluppato un percorso formativo durato un intero anno ed ancora in corso, tra genitori ed insegnanti, basato sull'ascolto, il dialogo ed il rispetto delle regole.

Sono state inoltre portate a termine iniziative più "materiali", quali il mercatino dei libri usati, l'aiuto pratico agli insegnanti in occasione di mostre e sfilate, l'impegno per la realizzazione di pene alternative alla sospensione, la realizzazione di uno sportello informatico a favore dei genitori ed altre iniziative ancora che, al di là del risultato immediato, hanno cementato sempre più lo spirito di collaborazione e la coesione tra le varie componenti della scuola.

E' questo spirito, credo, il risultato più eclatante e soddisfacente sin qui raggiunto, è la consapevolezza di fare parte di un gruppo, di una rete che opera insieme e con profitto grazie ad un lavoro e di un'intesa maturata nel tempo e con fiducia; intesa sviluppata tra figure istituzionalmente diverse, all'interno del Vallauri, ma mosse ed ispirate dallo stesso principio di bene comune e interesse reciproco.

Paolo Lodi, genitore presidente del Consiglio d'Istituto

Sara Baroni e Marina Vavassori frequentano il secondo anno dell'indirizzo Moda. Sono giunte al Vallauri quest'anno, provenienti da altre scuole. Abbiamo chiesto loro alcune considerazioni a dieci settimane dall'inizio dell'anno scolastico .

1 come mi trovo con compagni ed insegnanti
2 qualità dell'insegnamento
3 differenze con la scuola precedente

VOGLIO PROVARMI IN STUDI IMPEGNATIVI, CON PROF CHE TENGONO A TE

Ci dice **Sara**.

.....Le mie compagne si sono dimostrate subito accoglienti e gentili, confesso che non me lo aspettavo! Ero abituata alla presenza dei classici "gruppetti" che dividevano in parte la classe.
Al Vallauri ho invece trovato persone aperte e disponibili, che si trattasse di alunni, professori o personale scolastico.
I professori si sono dimostrati molto comprensibili: mi mancava infatti un intero anno di esperienza in questo settore (moda); la cosa però non è parsa un grande problema, infatti, i prof sono stati molto disponibili a ripetizioni e aiuti che per me erano davvero necessari, almeno all'inizio.
Sono convinta che l'amore per l'insegnamento sia ben visibile: qui i prof riescono a stabilire con noi un contatto umano vero e proprio, si vede che tengono davvero alla nostra istruzione, a farci migliorare e ad aiutarci per superare eventuali difficoltà.
Altrove tutto continua a correre, e se ti capita di inciampare, sempre che tu non abbia la fortuna di trovare dei prof che tengono a te, rischi di rimanere fermo ai blocchi di partenza o di continuare tutto il cammino zoppicando.
I 2 fioccano come se niente fosse. Non intendo certo affermare che i voti negativi non siano necessari, ma qui anzi che un 2 si preferisce dare un 4 o un 5: questo per far capire agli alunni che si, non si è fatto un buon lavoro, ma che se ci s'impegna è ancora possibile recuperare.
Provate voi a sentirvi motivati dopo l'ennesimo 2 in latino!
Certo lo studio è molto più facilitato qui, ma è anche più personale: capisci
che quello che fai, lo fai per te!
Questo è l'insegnamento più grande che ci abbiano dato qui!
Voglio comunque provarmi con studi impegnativi, ho la continua voglia di migliorare, di fare sempre cose più difficili.
Credo che bisognerebbe dare fiducia ai ragazzi: se un argomento sembra difficile la soluzione non è toglierlo dal programma ma affrontarlo in modo diverso! Perché, personalmente, non oso immaginare di vivere una vita senza avere il privilegio di leggere grandi opere che hanno segnato la storia per secoli e che tutt'ora ne fanno parte. CERTAMENTE

tutti devono avere almeno il diritto di conoscerle!
Credo si dovrebbe dare a tutti la possibilità di conoscere: sta poi agli studenti decidere se farne patrimonio personale o vivere questa conoscenza come puramente legata ad un ambito scolastico.

IL LAVORO DI SQUADRA, NELLA SOLIDARIETA', FA CULTURA

Ci dice **Marina**.
a) Il rapporto che si sta creando con le compagne di classe penso sia ottimo. C'è molta collaborazione tra noi : sostegno e aiuto reciproco non mancano: non c'è competizione. Questo aiuta molto a creare una forte unione della classe.
Per quanto riguarda i professori devo dire che mi ha molto colpito la disponibilità e la pazienza verso i propri studenti ed il sostegno nella loro formazione.

b) Credo che seguire di più i ragazzi affinché non si sentano "abbandonati, sia molto importante per il loro rendimento".
c) In altre realtà scolastiche la competizione è forte e chi non riesce a raggiungere buoni risultati può venire emarginato. Questa atmosfera procura molto stress che accumulandosi incide sulla voglia di andare avanti e sull' impegno.

DIALOGO ED INCONTRO TRA ITALIANI E MIGRANTI

ERO STRANIERO

GLI SVILUPPI DI FINE ANNO 2011: IL GIOCO DI SQUADRA ATTIVA LA TESSITURA

di Francesca Rosselli e Raffaele Facci

Continua il percorso del progetto carpigiano voluto e portato avanti da Azione Cattolica, Movimento Adulti Scout Cattolici Italiani, Unione Donne in Italia, Cooperativa Sociale "Il Mantello".
Ad oggi sono attive dieci classi e ciascuna è seguita dai due ai quattro volontari insegnanti: trentuno in tutto. Altrettanti volontari sono impegnati in modo continuativo in altre attività correlate all'insegnamento.
Per quel che riguarda allievi ed iscrizioni si ha già una lista di attesa con graduatoria per accedere ai gruppi classe. Numeri imprevisti. Un lavoro grande che, nel giro di poco più di un anno, ha sorpreso i promotori.
I gruppi di apprendimento sono ospitati alla Casa del Volontariato, nella sede della Associazione degli Orti, all'Istituto Tecnico Industriale "Da Vinci". Si prevede però anche un interessante sviluppo presso l'IPSIA Vallauri, altro istituto di Carpi. Qui insegnanti e genitori tenteranno di far partire un corso rivolto, in prima istanza, ai genitori dei ragazzi stranieri presenti in gran numero nella scuola.
Il sito di Ero Straniero è raccordato a Il Merlino, giornale della Comunità educante del Vallauri, e a Il Bradipo. Attraverso quest'ultima testata confluisce nella rete dei media interculturali dell'Emilia Romagna.
La tessitura di Ero Straniero raggiunge le persone sul territorio e le diverse realtà sociali...e questo è solo un inizio!

La storia di Exodus, Marc Chagall

UN PASSO VERSO L'AUTOSTIMA

di Aamir Hussain

Ogni persona ha tanti scopi nella sua vita. Questi scopi sono ciò che fa vivere l'uomo. Per me l'avere uno scopo è vita.

Un anno e mezzo fa sono arrivato in Italia con un obbiettivo: quello di studiare e lavorare per vivere un vita migliore, però in Italia i miei diplomi non erano riconosciuti e non era facile trovare un lavoro. Subito ho capito che dovevo studiare molto per imparare la lingua italiana e per ottenere la licenza di terza media.

Dopo sette mesi dal mio arrivo ho frequentato le scuole serali e ho ottenuto la licenza di terza media. Poi ho deciso che dovevo continuare gli studi.

Per questo ho fatto l'iscrizione al " Meucci" per diventare ragioniere.

Dopo l'iscrizione mi hanno consegnato il programma degli studi per sostenere l'esame di ammissione al terzo anno del corso serale. Il programma riguardava i primi due anni di ragioneria, però io avevo a disposizione per prepararmi un mese solo. Per fortuna ad "ero straniero" ho incontrato Marta e Paola che, per la preparazione mi hanno dato il loro aiuto.

Io ho deciso di fare questo esame perché sentivo di dover provare, anche se il rischio di un fallimento era grande. Sentivo che questa esperienza la dovevo fare , perché comunque ne avrei tratto un vantaggio.

Con Marta e Paola abbiamo discusso il programma e abbiamo deciso che io studiavo italiano con loro e storia con Albano. Ma per diritto ed economia aziendale non ho trovato subito un insegnante.

Finalmente ho cominciato la preparazione, però tutti abbiamo incontrato delle difficoltà, il problema più grosso era la lingua. Perciò dovevo usare continuamente il dizionario e i miei insegnanti dovevano spiegare tutto con parole semplici.

Dopo due settimane di lavoro Marta ha trovato un insegnante di diritto, Raffaele, e ho fatto due lezioni con lui. Per economia aziendale sono andato alla Scuola "Meucci " dove ho seguito cinque lezioni con un professore di quella scuola. Per informatica mi ha aiutato Carlo.

Festa di "Ero Straniero" di fine anno scolastico

Nell'ultima settimana ho ripetuto tutti gli argomenti. Questo mese per me è stato molto stimolante e ho imparato molte cose. Forse non era sufficiente per l'esame, ma per me è importante avere aumentato nuove conoscenze di persone e di cultura.

Agosto era il mese di Ramadam, perciò la colazione della mattina la facevo alle 4, prima del sorgere del sole, poi avevo tutto il giorno per studiare con Marta, Albano, Raffaele e Carlo. Alle ore 20, finito il digiuno, cenavo e andavo a letto e guardavo la televisione. Così ho passato tutto il mese e sono arrivato a Settembre alla data dell'esame.

Esame:

il giorno dell'esame ero molto tranquillo perché ero convinto di avere fatto tutto quello che mi era possibile.

L'esame era diviso in due parti: prova scritta di economia aziendale e italiano, poi prova orale di economia aziendale, italiano, diritto,informatica, storia, educazione fisica. L'esame di matematica e inglese mi era stato abbuonato perché avevo presentato il mio diploma di scuola superiore conseguito in Pakistan.

La Commissione d'esame era formata da circa sette professori che sono stati molto cordiali e non mi hanno messo a disagio.

Penso che la prima impressione che hanno avuto di me fosse di una persona molto preparata. In verità sono stato molto fortunato perché le cose che mi hanno chiesto erano forse le uniche che conoscevo.

Durante l'esame di educazione fisica la professoressa mi ha fatto una domanda sul calcio e sulla palla- volo. Io non sapevo rispondere perciò ho detto che non riuscivo a dirlo bene in italiano. Lei mi ha chiesto quale lingua conoscevo meglio e io ho risposto : l'inglese. La professoressa ha detto perciò di rispondere in inglese. Io ho risposto parlando molto in fretta (e senz'altro non era la risposta giusta) ma lei è rimasta soddisfatta. Temo che non abbia capito bene l'inglese. Quando sono tornato a scuola per vedere se ero stato promosso o no, ho visto che ero l'unico studente della scuola serale che era stato promosso.

Questo mi ha ridato fiducia sulle mie possibilità, e ho pensato al proverbio :

"GOD HELPS THOSE WHO HELP THEMSELVES (Aiutati che il ciel ti aiuta)

IL CORTILE DEI GENTILI

SPIRITO DI ASSISI

[...]"E PACE IN TERRA AGLI UOMINI DI BUONA VOLONTÀ"

di Raffaele Facci

Cortile dei Gentili: lo spazio, nel Tempio di Gerusalemme, dove i non Ebrei potevano andare per pregare. Un muro di separazione divideva Ebrei da Gentili. Gesù abbatte il muro di separazione: l'inimicizia. Così il cardinal Ravasi nell'incontro parigino all'UNESCO [vedi. Il Bradipo, 1.8.2011].

Mercoledì 7 dicembre incontro della Commissione Adultissimi di Azione Cattolica presso la parrocchia di Cibeno, a Carpi. Ognuno dei convenuti fornisce il suo apporto per la continuazione del lavoro dopo i tre anni dedicati agli immigrati e allo spirito e agli incontri ecumenici. Si pensa di procedere approfondendo e ampliando. E' stata sottolineata la necessità di aprire i gruppi parrocchiali sul territorio. Tra i vari contributi della serata si cita il libro di Duccio Demetrio: La religiosità degli increduli. Per incontrare i "gentili"[Padova, Messaggero, 2011, pagine158, euro11]. Come dice l'Osservatore Romano, "Abbiamo un" gentile" che, senza animosità,con acume e generosità, racconta la propria religiosità". Chiede ai credenti di poter fare strada assieme, nel rispetto del mistero. Cita il cardinale Joseph Ratzinger che, nel suo Introduzione al cristianesimo auspicava: "E chissà mai che proprio il dubbio, che preserva tanto l'uno quanto l'altro dalla chiusura nel proprio isolazionismo, non divenga il luogo della comunicazione". Ad Assisi. 25 anni fa la prima volta con Giovanni Paolo secondo. Preghiera per la pace coi rappresentanti delle religioni del mondo. Tre anni dopo cade il muro di Berlino. Altri segni di inimicizia compaiono sulla scena del mondo: terrorismo, droga...Oggi Benedetto XVI ad Assisi incontra i rappresentanti delle religioni a cui si aggiungono atei ed agnostici: La Chiesa luogo degli uomini di Buona Volontà.

Danseuse, Marc Chagall

Vari nostri amici immigrati hanno espresso la necessità di un percorso: evangelici ganesi e cinesi, ortodossi slavi, indiani, pakistani ed altri islamici, amiche dell'UDI.... Parlano di percorso spirituale o di condividere religiosità [come Duccio Demetrio]. Incontriamo credenti di varie confessioni e non credenti in varie occasioni. In particolare nell'impegno in Ero Straniero.

Vorremmo, da marzo, iniziare un percorso avendo come approdi lo spazio della festa diocesana di Azione Cattolica ed il successivo campo di inizio agosto ad Ossana.

www.cortiledeigentili.com
www.provinciapatavina.org

Il Bradipo

Numero di Registrazione
Tribunale di Bologna: 7165
Editrice:
Cooperativa sociale ASAT
Soc. Coop. a.r.l.
Via Rodolfo Mondolfo, 8 -40139 Bologna
Responsabile Scientifico:
Leonardo Benvenuti
Direttore Responsabile:
Raffaele Facci
Gestione Tecnica:
Antonio Ferrara
Redazione:
S.A.T. Casa Gianni
e-mail: asat@casagianni.net
Via Rodolfo Mondolfo, 8 -40139 Bologna
Tel. 051/453895
Cel.:392/9014186
Segretaria di Redazione:
Valeria Magri
Stampa:
DIGI GRAF snc
www.digi-graf.com
Hanno collaborato a questo numero:
Riccardo Belluzzi, Pierluigi Graziano, Daniele Lago, Francesco Cloridani, Mattia Tascone, Maurizio Maccaferri, Francesca Rosselli, Aamir Hussain